

Checkpoints

poesie di Luca Mazzocchi

ISBN 9788864389400

Collana ZONA Contemporanea

© 2021 Editrice ZONA

Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova

Telefono 338.7676020

Email: info@editricezona.it

Web site: www.editricezona.it – www.zonacontemporanea.it

Progetto grafico: Serafina – serafina.serafina@alice.it

Non è stato possibile rintracciare i crediti dell'immagine di copertina

Stampa: Digital Team – Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di settembre 2021

Luca Mazzocchi

CHECKPOINTS

poesie

ZONA

Contemporanea

2021

Introduzione dell'autore

Quando, a distanza di un anno dall'inizio di quella che si sarebbe poi rivelata una tragedia per la mia città, Bergamo, mi sono ritrovato a rileggere (o rivedere?) le mie “fotografie letterarie” di quei tre mesi terribili di pandemia, ho pensato che sarebbe stato interessante il recupero di quel ristretto numero di “chorus” che ne hanno fissato su carta, come in un calco pompeiano, i giorni, le ore, le notti, le solitudini e, in misura privata e generale, le morti.

Attraverso la mia opera, che è un continuo divenire, mutare, fissare, sbracciarsi, una perenne biografia degli istanti, che ha i suoi precisi confini nello spazio e nel tempo della scrittura, entro cui nasce e sta, non venendo più modificata, ecco apparire una visione pura di quei giorni, non mediata dal tempo o dall'esperienza.

C'è la città, ovviamente, che diventa tutt'uno con chi la abita, dove il suo dolore e la sua solitudine diventano quelli di noi che l'abitammo e l'abitiamo. La liberazione attonita della Natura, che si trova improvvisamente padrona delle strade, dei cieli, dei campi. C'è la lontananza, che da tipico archetipo poetico, diventa cruda realtà, tangibile e fisica. Un resoconto in tempo reale di un tempo di peste.

Tre movimenti, tre mesi, quasi tre stagioni: l'inizio e la sorpresa, il lungo marzo tiepido, ventoso e cupo, e l'aprile che allora più che mai fu “il più crudele dei mesi”.

Venticinque “checkpoints”, come in quei giorni là, dove fermarsi e ripensarsi.

Ho voluto aggiungere due postille, due “chorus” successivi, staccati da quei giorni, dove vivono le immagini di una città che rinasce e il ricordo di una persona a me cara, scomparsa per la pandemia, proprio nel cuore di marzo.

Per “ridiventare gli uomini che eravamo / dieci minuti prima / di questo / improvviso / scomparire.”

A mio zio Lorenzo.

Luca Mazzocchi

*Non appena l'idea del Diluvio si fu placata,
una lepre si fermò fra le lupinelle e le mobili campanule
e disse la sua preghiera all'arcobaleno attraverso la tela del ragno.*

Arthur Rimbaud

FEBBRAIO

1.

Tutti stasera parlano di malattia
li sento da qui
attorno ai tavoli pieni di bicchieri
nel fumo delle sigarette
nelle gambe nude del venerdì sera
che se ci fai caso
fa caldo come in primavera
e il bar è pieno
la porta si apre e si chiude in continuazione

(si può tentare
nella gonna più corta
tutta l'ortodossia dell'amore)

fuori
sotto il Campanone
il cielo è calmo
il solito lavatoio brulicante di stelle
la pianura è dolce
scuote i rami alla brezza
come fa sempre
sull'egoismo dei sentieri

mi piace la tua pelle

– dice una mano insicura –

qui siamo in collina
c'è il castello
ci sono le Mura
qui siamo sicuri
e m'innamoro
sotto gli archi del Palazzo della Ragione

poco più in là
le begonie che attendono
la luce bianca
della bella stagione.

2.

È il mondo che è asmatico amore
ha il fiato breve dappertutto
si prepara sulle esauste pianure
e cosparge tutto d'uccelli
con la loro piccola benedizione di ali.

Noi non possiamo che stare alla finestra
mentre la luce si fa lunga
giorno dopo giorno
a intenerire le strade
con le prime voci di primavera:

la terra non ci chiama più
sorridente sola nei canali
s'apre di radici
e germoglia con noi lontani.

Si fa fonda così la distanza
e dove
nella piazza
ti guardavo
c'è il silenzio del sole
sulle ganasce delle pietre.

Come si stringe il pioppeto
come si fa scuro!

Come il lago
batte e ribatte
la sua timida risacca
di vuote barchette!

3.

Quando è mezzanotte sempre
e la città è vuota
e fingono
le luci
una vita
trattengo
nell'acquoso buio che s'attraversa
pesci veloci e scarlatti
(le parole tue)
che scivolano vivi
fra i coralli dei mattoni
e giocano con le code
sulle cancellate a punta
dei giardini
e qui
faccio silenzio
per ascoltare ancora
lo *swoosh*
dell'aria che smuovono
dell'acqua che precipita in me
di te che mi parlavi con frasi basse
del niente o di noi
ma che adesso
sul fondale deserto
si scompongono in anemoni
fiori sui relitti

fiori sui naufragi
nell'esser soli
pescecani
impauriti e zitti.

4.

Non si ricostruisce più
si aspetta
la pianura è troppo malata
anche per la primavera.

Dai bordi l'erba
fa i fiori a caso
le mosche stanno sui finestroni della scala B
e desiderano il cielo
come facciamo anche noi da qui.

In barba al silenzio
coi sacchetti gialli della spesa
tendono
da semaforo a semaforo
due o tre anziani
ai loro portoni
con fatica
come se ci fosse la neve
e la neve ormai
non c'è più.

Io dovrei scrivere dell'amore
ma l'amore
è roba per i battenti delle finestre:

tira vento oggi
e la poesia non ha tempo per ricordarti;

io stesso attendo
la mossa del platano
lungo la strada vuota.

MARZO

5.

Potrei anche starmene zitto
smettere domani questo scrivere
che qui le distanze
si sono fatte bianchissime e ghiacciate
e il silenzio matura fra gli alberi
come un fogliame trasparente
di pioggia desolata e incolta.

Dovrei – dimmi –
sedermi sull’uscio della mia casa
e non aspettare più nessuno?

Dovrei chiamare l’animale lontano
che fruga col muso
nella terra dura?

Non m’importa
se marzo
è consacrato al sole di gennaio
e se si traccia in cielo
l’esuberanza di un’unica stella
e se su questa terra
quello che ero non è più:

io non taccio e respiro
e mi scuoto il sangue
alla luce solitaria
di questa tormentata pianura.

6.

Ho desiderio di tornare
a semplici versi d'amore
qualcosa come le foglie degli alberi a maggio
qualcosa come lo spiovere dai tetti
qualcosa che abbia un inizio e una fine
e nel mezzo
la gloria eccelsa
del mare calmo sotto la luna.

Ho necessità dello spazio bianco fra le tue vene
dove l'intimità scorre senza far baccano
e dai tuoi grandi occhi tristi
s'aprano così
le cose della pelle più nascoste.

Ho bisogno di scrivere solo di te
continuamente continuamente
con una costanza metodica
selvaggia psicotica:

che domani è tardi
e tutta questa fasulla beatitudine
si spegne in sirene e incendi.

La vita ha questa grande colpa:
il togliermi le parole che amo
a ogni giorno che resta.

7.

Questa poesia
è il mio passo umano
dentro la città vuota.

Cosa sia la speranza
sulle tue gote rosse di vergogna
io non lo so
eppure sei donna che sa
e dal vetro alle tue spalle
mille volte è tramontato il sole.

E guarda
da una serra all'altra
tira un vento feroce
è il buio
è malasorte.

Mai saprai
in quel rossore
di una strofa fuggita
nella sera qualunque;

come un uomo stanco
sui cammini
che non può camminare
sulla solitudine dei catenacci
che serrano le porte
che ti guardano passare.

8.

Tu che mi segui dopo centinaia di anni
(o così a me pare)
e la strada è finita
il glicine dimenticato
e tutte le scale
e mio padre
e la primavera
che invece torna ancora
sopra la desolazione.

Che ci sia del corpo
la radice ancora viva:
i figli degli altri son cresciuti
e di noi più nulla
e del ricambio dolce della natura
si muove la terra
con una fatica nuova.

Ha ancora un suono di lamiera
il cancello nei giorni del riposo
e agli aeroplani risponde l'eco di un'ambulanza:

si è assottigliata la strada
si è fatta lunga e illuminata.

Non sapresti riconoscermi
e neppure io
dentro questi viali
sarei più lo stesso.

Ho una stanchezza deforme
che mi ha curvato la bocca
e il tuo bacio è da un altro tempo
melograno maturo
in cui affondo le dita del ricordo.

9.

Checkpoints e scatolame sugli scaffali
la linea dura del cielo brucia
le spine nere delle fabbriche in dispnea;

checkpoints sui fiumi
mai così leggiadri di anatre e foglie
l'erba rugge
se ne frega
sbuca dalla testa dei lombrichi
e fa il suo dovere;

checkpoints e tu mi dici
guarda il cielo
è più profondo
è più azzurro
l'agonia delle montagne
scaraventa la neve
ai bordi dei miei occhi chiari;

checkpoints e i cani si parlano
da canile a canile
i palazzi sono incubatrici bianche
e il disegno dei comignoli muore
sotto la delizia delle campane;

checkpoints e s'avvita il tempo
fino ai giorni dell'infanzia

i due meravigliosi cipressi
e la voce di mio padre
che dice che è ora
di tornare a casa.

10.

Le mani sanno
dell'agonia dell'attesa
piccole madri alle finestre
che attendono i figli tornare
e del braccio sono lo scalmio
dove ti deponi fra l'acqua e il cielo
e il mio amare.

Tanto più
in queste notti di silenzio
di trasparenze antiche
d'entrare e uscire d'astri
come in una festa stellare

tanto più nel cercarti
sul fondo asciutto
del tuo bellissimo torrente
a scavare.

Nell'impossibile destino di questo tempo
le mani hanno nervi di fame
le dita tolgono l'aria alla tua bocca:
sono primizie di rondini
nella circonferenza della primavera.

Le mani dimenticano proprio come gli occhi
e l'audacia ne ha sfinito le nocche:

la carezza che manca
è un campanile di pietra
di pochi rintocchi.

11.

Sii gentile con l'ossido del nostro cuore
calcola con precisione
la distanza delle nostre labbra
e dove la parola cade
che sia germoglio
per i giorni futuri.

Si candidi il marmo
per la pioggia di primavera
dove gli insetti rinascono
fra i fiori di campo.

Sii gentile con l'ossido del nostro cuore!

La lontananza dei nostri corpi
sia la misura del dolore
sotto lo splendore del ciliegio in fiore.

Che da oggi le voci
siano cose di stanze male arredate
di vestiti sparigliati
d'ambulanze lontane.

L'amore valga il doppio
così come la tenerezza:
che tutto sia festa
dei nostri corpi
gettati in faccia a questa morte.

12.

Tu che arrivi ogni sera da un mondo altro
un luogo di porte accostate
dove echeggia antico
il battente con la bocca del leone:
non conta ora
la tua discrezione
ti prego entra in questo luogo d'autunno
ti prego fai esattamente un tragitto di semina
fino all'ombra dell'albero
dove riposo.

È promiscuo il dolore anche dove mi raggiungi:

guardami
io sono felice e misero
è il mio sangue che è sceso alle radici
l'albero non darà più frutti.

Cosa vedi da questo mio cielo basso?

La lama della fabbrica ha reciso molte vite
e noi cantiamo le nostre canzoni di pace.

Il tuo corpo è l'*hallelujah*
che mi canti nel petto
ma io sono stanco
e alla tua carezza
m'addormento.

13.

Delle domeniche non rimane nulla;

tutte le ossa delle mani sono fiorite
piccoli uccelli becchettano fra l'erba nuova
e si confà l'ora a ogni corpo che passa.

Non v'è dolcezza nell'allontanarsi
né la sera per questo ritarda
sulle luci azzurre dei nostri terrazzi.

Questo mondo è di terra umida
si sbalza il sole al mattino
si muove la pioggia
sopra centinaia di case.

Ma qui di quei giorni
neppure gli animali in amore
o le lucciole a decine
lungo il sentiero.

La pena ha rosato
la tua bocca di denti e speranza
e il gomito nell'abbraccio
non gioca più con l'ombra:

perdiamo il tempo
e la mite riluttanza delle spalle

e cantiamo canzoni a nessuno
scendendo dal borgo
alla pianura.

14.

Dove sono ora
sopra questo sasso d'universo
vorrei trovarmi anche domani
nella parola che non contagia
e chiama le sponde di questo lago
come per un incauto allontanarsi.

Si torce
come una tomba sollevata
il mio cuore.

Fuori da qui non si sa
si lasciano andare i morti
come a pescare le trote nell'acqua
con le mani.

C'è un pentimento
che supplisce all'assenza
c'è come un nodo fra i rami dei castagni
c'è un innamoramento
fra l'appoggiarsi di calce delle case
e l'attesa del domani.

Si torce
come una tomba sollevata
il mio cuore.

15.

Che c'entra il vento ora
sulle spallucce vuote
dei fili per stendere?

Rintoccano
come bandiere
l'oscurità.

E intanto
i denti del legno
hanno il nervoso dei battenti
s'infrangono fra molari
come il condannato a morte
al patibolo.

Togli dalla finestra ciò che ti fa sola
la morbida lama del tuo crine
il plesso sacrale del tuo corpo
la polpa della bocca
dal frutto muto
della luce di confine.

Che c'entra il vento ora
dove nulla resta
da scompigliare?

Trema la carezza del tetto
la grondaia
e da qui la nuvola
ha una capriola
un suo misterioso daffare.

Si lamentano le strade
le barricate dei platani
le calme porte della città vecchia
il mare fermo del cemento:

di questa gran nave decorata di luci
c'è un navigare lento
doloroso e infermo
sottovento.

16.

Sarà poi il passato a dire di noi
la grandezza dei luoghi
e degli uomini.

Giù per gli scoli
la pioggia di stasera
ha rinunciato al gioco dei muschi
con un pudore naturale
lieve come un vespro
sopra l'azzerato azzurro
corda di cielo dal castello
all'antica piazza.

Si svuota questa città
e ha un tuono in lontananza
l'annuncio nuovo
della stagione della speranza.

Ma nell'ora di adesso
s'attarda ancora
la misera idea di futuro:

è indecisa
sugli scaloni impervi
se fiorire nella bocca aperta dei leoni
o passare sui campisanti
a far la conta degli uomini vivi
e di quelli sospesi
come passanti.

APRILE

17.

Sarà la fine di tutto
il dolore che chiameremo uno
e il dolore che chiameremo due
che finiranno per scontrarsi
in una collisione fra carne e spirito

uno e due

due barche sul lago
due mani sul tavolo della cucina
due corpi in un negozio d'occhiali
due campane nel Venerdì Santo
due uccelli sullo stesso ramo
due cartocci di castagne sulla panchina del parco
due acquasantiere vuote
due strade divise da un prato
due scale
due finestre
due polmoni pieni di acqua

sarà la fine di tutto

due alberi in fiore
che bruciano
nella bella sera d'aprile.

18.

Pare che si sia taciuta.

La speranza? – dici.

No, la Morte – ti rispondo.

Vasti i tuoi capelli
cadono sulle tue spalle;

hai gli occhi tristi
abbandonati distanti
come tutto di te
in queste ore.

L'aria è finalmente
di due anatre solitarie
e dei loro richiami:

i cipressi sono turgidi di sole
la bella stagione chiede di noi
con un'insistenza d'inverno.

Sono esausto del niente
del fare cose senza le tue mani
delle ossa che porto
nel sacco della pelle.

Pare che si sia taciuta.

La speranza? – dici.

Sì, la speranza, amore – ti rispondo.

19.

C'è un solo grido d'uccello
(una bestia sconosciuta
in un luogo sconosciuto)
che periodicamente spalanca il becco nel buio
ed emette un suono terminale
metodico
un'eclisse ripetuta cento volte
triste e profonda
e l'ocra dei tetti
s'infittisce d'un canto funereo
nel tacito silenzio della città;

bestia
bestia di piume
bestia di libertà
bestia d'amore

s'apre il verso all'orizzonte scomparso
alla fame di vita delle piazze
guardiano dell'ultimo mondo
che quando spalanchi le ali
è detto
il destino
che ti porti sul dorso
con occhi di fuoco.

20.

Si depreda l'ultimo ciliegio
l'aria è calma inesistente
i vasi di terracotta
giacciono sulle sponde lignee
della casa vuota.

È questo il tempo che viviamo
è l'aprile passato
delle vendette
della più bella libertà.

Si canta di nascosto
in un conclave di pietre –

poco più lontano
la cascata stilla ancora
la poca acqua dai monti.

La casa vuota si fessura
il camino piange l'ultima morte
e la ghiacciaia mugugna elettricità
nella notte serena.

Come è tutto trascorso in un istante
il transito da una camera all'altra
il bordo nervoso dei gradini
nel mezzogiorno luminoso

nello spezzato momento
della solitudine finale.

Si sente ancora la betoniera
mangiucchiare un *sandwich* di castagni
e dietro la cima più alta dei monti
la luna ha la religione di Dio
da decantare.

21.

Accetta la mia necessità
d'indovinarci le scaglie minute delle braccia
anche in questo buio
in questo diapason
che suona e risuona
nella lunga strada dei cipressi:

quanto lugubre s'arrampichi
la primavera sui tronchi
neppure noi
immaginavamo.

Accetta quindi
l'opera cieca
brancolante
delle mie dita bianche
sugli argini caldi
del tuo quieto torrente
tutte le pietre che smuovo inciampando
tutta la rena finita nella tua acqua
dall'ultimo ponte
provando ad amarti.

È il mondo che scompare
quello che si raggomitola nel vento
così come un verme fa
toccato dalla scure della zappa:

accetta l'acqua che invade l'orma del mio corpo
e si fa estuario
rovesciando ramaglia
nei tuoi grandi occhi marini.

22.

L'unica è restare dove non c'è speranza
nella patria dei morti
fra i trapassati seduti al sole
dove l'umanità è già trascorsa
e ora ha lunghe fila di spettri in catene:

lascia che attraversi la città
la città raziata dai barbari
la città straziata
la città dei viadotti dei giardini
la città della luce di fine aprile
dei rampicanti sui muri
la città della chiave dorata dei portoni
la città degli schiavi
la città dei salvi
la città dei perduti
la città dei defunti
e la città dei vivi.

Se ho
dalla mia visione
una pacifica nuova vita
allora preferisco la terra dei morti
il lungo spettacolo del cielo che s'apre
e milioni di stelle
che ti chiamano per nome.

23.

È stato debole il tentativo
raro il cuore
pallido il bosco comunque
fra il poco fogliame delle nuvole;

lo spigolo della casa bianca
ha i risvolti delle finestre accese
come unico animale transumante:
il coprifuoco scuote i manifesti strappati
le svendite continuano
e le fiere degli sposi giacciono
in periferie dimenticate.

S'accorcia della Liberazione la gioia
e i prati hanno solo oltraggi di fiori a caso.

Neppure tu
Dio
hai avuto mano libera
nel rimestare con arguzia
il nostro pianto.

Si sente infine
un vento da oriente
avvitarsi ai camini
alle feritoie di fuliggini:

che si canta stasera
se siamo ancora così fragili
se ciò che resta
è un vociare distante
di bambini?

24.

È forse tutto passato
e di noi non ci sono altri migliori
e certe trasfigurazioni di corpi;

il mondo è quello antico
la perenne
decadente
misera umanità
ferma ai semafori
sola e distrutta
il genuino livore del sangue
che si radica di nuovo
allargandosi
nelle dosi massicce dei supermarket;

dove sei mondo nuovo
dove i giorni ti trapassano
come un impiccio di rami cresciuti male:
è tutto qui
il fermarsi un poco a pensare
il chiudersi nelle braccia
di chi ha braccia ancora dove tornare?

Si tocca
di maggio la rabbia
e la memoria non ha più niente di te:

si calma sulla strada vuota il sole
ed è ancora
notte dopo notte
solo l'esercizio del sonno
e la gioia ottusa del dimenticare.

25.

L'arrivo delle nubi
è stato (infine) dolce
dalla luce del mezzogiorno decuplicato
e in una cantilena di sgorghi
ora fa un piovere svogliato.

C'è la quiete della mezzanotte
e solo sbuffa l'officina indifferente
oscura di veleni e di niente.

Sulla cancellata puntuta
sta un uccello fermo
come da maggio sorpreso
ma meglio di noi sa
il restare o il non restare.

Il cielo ancora
solleva l'orlo lungo dei faggi
come a spiare da sotto la città:

è finita la pioggia
e sembra dire
“potete uscire! potete uscire!”
e in cento prismi di luce
ridiventare gli uomini che eravamo

dieci minuti prima
di questo
improvviso
scompare.

APPENDICE A

A Bergamo

Il vento improvviso oggi
risaliva la strada in salita
il centro città
pareva ancora vuoto
come dopo un abbandono.

La donna di colore gravida
muoveva l'ebano delle mani
nel cielo azzurro
in due ci girammo a guardarla:
l'Africa stupenda
nella galera dei giardini radiosi.

Di contrappasso
una folata
mi ricordava la pioggia
e di sobbalzo da oriente
s'arroventava una nuvola.

La città era profonda
verticale
tutta assorta nel suo viale
e di slancio
era tutta un gioco
di antiche case
mura veneziane
e ombre giurassiche di tigli.

Io restavo
nel riparo legnoso di un portone
con il mio guardare d'uomo
l'accadere della vita
il battente dalla testa d'angelo
levigato dagli anni
come tutto di me
dalla fatica.

APPENDICE B

A Lorenzo

Siamo tutti adulti
e a uno a uno saliamo le scale
che abbiamo già salito
in altre ricche notti di stelle.

Il grande specchio non riflette
ha una ruggine d'anni sul cristallo:
eppure a lui
sull'uscio della tua stanza
chiedevi il consenso al nuovo giorno.

Si parano le foglie dell'uva
verdissime.

Gli animali giovani
non comprendono gli addii
e setacciano col muso
sentieri di trifogli gialli.

La morte fa immobile anche i vetri rotti
il pentolino di rame sul fuoco spento
le caravelle sui ripiani
di una Venezia sognata.

Deduco
dal trafficare
fra i cassetti e le ante
che della tua gentilezza
rimane un sole stanco
sul cotto del pavimento
a risalire il muro.

Che allegria beffarda
nello strozzo delle legnaie
a contare con le dita ciò che rimane:

la morte è una puttana
che scende a valle
per ricominciare.

Indice

| | |
|--------------------------------|----|
| Introduzione dell'autore | 7 |
| FEBBRAIO | 11 |
| MARZO | 21 |
| APRILE | 51 |
| APPENDICE A - <i>A Bergamo</i> | 59 |
| APPENDICE B - <i>A Lorenzo</i> | 61 |

<https://editricezona.it>
info@editricezona.it